

Se i laureati vanno all'estero

Ettore Nardi

Sono un giovane ingegnere e consigliere dell'Ordine degli ingegneri di Napoli, secondo in Italia per numero di iscritti e con una tra le più alte percentuali di under 40.

Un report della Camera di Commercio di Monza e Brianza ha fotografato l'emorragia di capitale umano rappresentato dai nostri giovani connazionali, soprattutto laureati e professionisti, che vanno all'estero per iniziare – in pochi casi per migliorare – la loro attività lavorativa.

Da un lato è quasi obbligatoria un'esperienza all'estero, perché arricchisce il curriculum e il bagaglio di competenze.

Dall'altro è difficile accettare l'emigrazione dei giovani, in particolare meridionali, per mancanza di lavoro e di opportunità. Non nuoce solo alle famiglie in termini umani e affettivi, ma anche in termini sociali ed economici al territorio nel quale costoro hanno vissuto e si sono formati. Se ne va, insieme a ciascun laureato, anche l'investimento pubblico in istruzione, sapere e conoscenza, valutato dall'OCSE in oltre centomila euro per ogni studente italiano, dall'asilo all'università. Quel giovane contribuirà ad arricchire lo Stato nel quale trasferisce la residenza, in termini di produttività e pagando le tasse lì e non in Italia. Ad ogni fuga all'estero corrisponde così una duplice perdita.